

E un giorno a Beirut sparirono nel nulla

Italo Toni e Graziella De Palo, giornalisti. Erano andati in Libano sulle tracce di un clamoroso scoop. Chi li ha rapiti? Perché? Cosa ne sanno i nostri servizi segreti?

di Pietro Petrucci

Domani andiamo nel Sud, al fronte, con i feddayn. Se non torniamo, fra tre giorni chiedete nostre notizie». Così Italo Toni, 51 anni, redattore dei *Diari* (catena di quotidiani provinciali dell'editore Giancarlo Parretti), salutò il consigliere Tonini, all'ambasciata italiana di Beirut. Era la mattina di lunedì 1° settembre dell'anno scorso. Con lui era Graziella De Palo, 25 anni, collaboratrice di *Paese Sera* e dell'*Astrolabio*, conoscitrice del mercato internazionale delle armi.

Forse con quel saluto Toni voleva avvertire che si avviava su una pista pericolosa. Certo l'avvertimento non fu colto. Antonio Bandini, numero due dell'ambasciata, così ricorda i due giornalisti quella mattina: «Avevano l'aria tranquilla. Quanti giornalisti non vengono qui a scherzare sui pericoli che corrono a Sud? Molti ripartono senza avvertirci. Non c'era da allarmarsi. Non è mai successo niente».

E invece a Italo e Graziella qualcosa è certamente successo. Dopo sei mesi non sono ancora tornati.

L'ambasciata effettivamente non si allarmò. Gli uomini della rappresentanza italiana a Beirut si accorsero della scomparsa dei due giornalisti dopo 25 giorni, e soltanto in seguito a una telefonata, dall'Italia, della madre di Graziella De Palo preoccupata perché la figlia sarebbe dovuta tornare già da sette giorni. Ci volle ancora una telefonata accorata perché Stefano D'Andrea, l'ambasciatore (ora trasferito a Helsinki), mettesse in moto qualche ricerca. Senza risultati. I due giornalisti erano introvabili. Ma cosa erano venuti a cercare nel paese più tragicamente inquieto del Medio Oriente? Quale colpo giornalistico inseguivano? Legami internazionali del terrorismo rosso o nero? Traffico d'armi? Droga? Spionaggio? Nessuno ne sapeva nulla. Chi poteva averli rapiti? Falangisti libanesi? Estremisti palestinesi? Sbirri siriani? Gangster internazionali?

Interrogativi senza risposte. Piste

senza tracce. Un intrigo misterioso. Le famiglie dei due scomparsi, per sei mesi, raccomandando il più assoluto silenzio stampa, hanno sollecitato l'intervento di ogni autorità: Sandro Pertini, Arnaldo Forlani, la Farnesina, il sottosegretario addetto ai servizi segreti Franco Mazzola, il Vaticano, la Resistenza palestinese, il governo libanese e la destra falangista, la Croce rossa, un paio di regimi arabi.

A Beirut, intanto, diplomazia e servizi segreti svolgevano le loro indagini, ciascuno per proprio conto, guardandosi bene dal collaborare e persino dallo scambiarsi qualche informazione. Convergevano soltanto nell'ottimismo: le famiglie stessero tranquille e i colleghi di Toni e della De Palo silenziosi, che tutto si sarebbe risolto. Il 20 febbraio scorso Forlani e il generale Eugenio Santovito, capo del Sismi, ricevettero la famiglia De Palo e assicurarono che si andava incontro a «settimane decisive», che Graziella sarebbe forse tornata a casa. Un discorso incoraggiante, che però si sente ripetere da novembre. È diventato un ritornello insulso che invece di rassicurare propone l'interrogativo più tragico sulla sorte dei due giornalisti. La vicenda finisce per chiamare alla mente quella analoga di Mauro De Mauro, il giornalista scomparso dieci anni fa a Palermo mentre inseguiva temerariamente, tra i mafiosi, lo scoop che avrebbe dovuto riscattare una vita disordinata.

Italo Toni è un figlio di socialisti marchigiani arrabbiati, che approda a Roma negli anni Cinquanta con un diploma di maestro e una gran voglia di farsi largo. Amico di Giacomo Brodolini e Vincenzo Balzamo milita tra i giovani del Psi, ammira Vittorio Foa e Antonio Lettieri. La sua voglia di agire lo trascina in prima linea nel luglio del '60 a Porta San Paolo, dove i carabinieri di Raimondo D'Inzeo caricano gli avversari di Fernando Tambroni. Dei 19 arrestati, Toni è quello che prende la condanna più alta. Poi subisce il fascino delle rivoluzioni coloniali; con i compagni della Federazione giovanile socialista

visita l'Algeria, Cuba, l'Egitto, il Mali. Con questo bagaglio entra all'*Avanti!* e ne diventa corrispondente da Belgrado.

Nel '66 è all'*Astrolabio*, il piccolo ma prestigioso foglio di Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi. Viaggia, diventa uno specialista del nazionalismo arabo. Grande amatore, fumatore di spinelli e precursore dei freak, Toni molla l'*Astrolabio* nel '68 e investe la liquidazione imbarcandosi per Alessandria d'Egitto insieme a tre sbandati di piazza Navona e al giovane fotografo siciliano Fausto Giaccone. Ha appena finito i soldi in una locanda del Cairo quando, miracolosamente, ottiene da Al Fatah di andare in Giordania con Giaccone a fotografare per la prima volta i campi di addestramento dei feddayn.

È un colpo clamoroso che finisce sui rotocalchi di tutto il mondo ma che non gli schiude le porte del grande giornalismo. Deluso, cerca rifugio nella droga pesante e nel jazz (diventerà in breve un'eccellente tromba tanto da incidere un disco con Steve Lacy, sassofonista americano di vaglia). Il viaggio attraverso droga e musica lo porta a Rebibbia per una storia di ricette false. In carcere si fa tatuare una tigre sul petto, fa amicizia con il «solista del mitra» Luciano Lutring, partecipa a una rivolta.

Dopo la galera è il naufragio nell'abisso dell'eroina. Ma Italo trova la forza per il più grosso exploit della sua vita: riesce a salvarsi da solo rifugiandosi per molti mesi a Sassoferrato, in casa di una zia che gli aveva fatto da madre.

Quando nel '75 Peppino Loteta, vecchio amico dell'*Astrolabio* e oggi notista del *Messaggero*, lo incontra nella redazione di *Notizie radicali*, lo trova «irricognoscibile, devastato». A *Notizie radicali* Toni incontra una studentessa di lettere bruna e silenziosa, vent'anni, decisa a fare giornalismo: Graziella De Palo. Insieme

scrivono un libro sul mito di Che Guevara.

Dal bollettino di Pannella, Toni passa al *Quotidiano dei lavoratori* e alla rivista dei metalmeccanici; a metà '78 è al *Diario di Venezia*, chiamato da Loteta e da Pietro Buttitta che lo dirigono. Ci resta più di un anno. Poi chiede l'aspettativa per tornare nel suo Oriente, a cercare di nuovo la strada della grande occasione giornalistica. Porta con sé Graziella.

La partenza avviene sabato 23 agosto, da Fiumicino, alla volta di Damasco. Qui i due italiani trascorrono solo una notte. Il 24 pomeriggio sono già a Beirut in compagnia di padre Ayad, un prete amico loro

Mahmud Labadi, il portavoce di Al Fatah che si occupa dei giornalisti stranieri. Gli chiede di cambiare programma, di essere affidato al «Fronte democratico» di Nayef Hawatfeh, la sola componente marxista dell'Olp.

Dagli appunti lasciati in albergo da Graziella e da alcune testimonianze sappiamo che questo incontro, fissato due volte, viene sempre rinviato da Toni. L'ultimo appuntamento è per la mattina del 2 settembre, il giorno della scomparsa. La ragazza scrive anche di una visita a Zahle, capitale del traffico di droga e armi. Poi il vuoto fino a domenica 31, che Italo e Graziella trascorrono a un banchetto di battesimo invitati da padre Ayad. Il giorno dopo, la visita all'ambasciata. La mattina di martedì 2 settembre i due lasciano il Triumph con una parte dei bagagli. Alle 11 hanno appuntamento con il Fronte democratico, ma dicono di partire per Bagdad (è una bugia, non hanno i biglietti, né i visti). Vogliono far sapere in qualche modo che si imbarcano per un'avventura pericolosa e anche all'albergo lasciano un implicito messaggio in questo senso: «Tenete la camera. Il 6 settembre saremo di ritorno».

Se il 6 settembre non saranno tornati, pensano, qualcuno si occuperà della loro sorte. Ma non se ne occupa nessuno. In Libano nessuno sembra averli visti. In Italia nessuno se ne vuole occupare. Quando gli dissero che Italo Toni era scomparso in Libano da più di un mese, l'editore Parretti ebbe una sola reazione: «L'aspettativa che ha chiesto non è scaduta da un pezzo? Allora lo licenziamo». Per maggior sicurezza la lettera di Parretti fu spedita al padre di Toni, un meccanico di 83 anni che lavora ancora nella sua officina di Sassoferrato, a due passi da Ancona. Il vecchio non sapeva se il figlio fosse vivo o morto. Seppe che era stato licenziato.

Del resto in questa vicenda tutto è incerto. Ci si muove sul piano delle ipotesi. L'*Europeo* ha condotto un'indagine a Beirut per formulare le più attendibili.

I palestinesi. Mahmud Labadi è laconico: l'Olp non ha nulla da dire né da rimproverarsi. A ottobre, su richiesta del Vaticano (mediatore quel monsignor Capucci, passato per le carceri israeliane come «terrorista») è stata compiuta una seria indagine ordinata personalmente da Yasser Arafat. Le risultanze sono poco rassicuranti. I servizi di sicurezza palestinesi sarebbero stati costretti a sospendere l'inchiesta dopo avere accertato che pochi giorni dopo la scomparsa i due italiani erano nella cittadina di Junieh, vera capitale del Libano cri-

stiano falangista, i loro nomi registrati all'hotel Montemare, quartier generale dei consiglieri israeliani e dei mercenari reclutati negli ambienti dell'estrema destra europea. Secondo l'Olp li i due giornalisti italiani sarebbero andati a cercare il colpo e li sarebbero scomparsi.

La destra cristiana. Interrogato dall'*Europeo*, Bashir Gemayel, capo delle milizie cristiane, ha tagliato corto: «Noi non c'entriamo, sono scomparsi a Ovest, in territorio palestinese». Il colonnello Abillama, capo dei servizi di sicurezza libanesi, rifiuta ogni incontro con i rappresentanti della stampa italiana.

In realtà la pista dell'albergo Montemare è emersa clamorosamente il 6 ottobre quando si presentò all'ambasciatore D'Andrea un curioso terzetto: Telma Corrà, sedicente collaboratrice di *Paese Sera* alloggiata nel medesimo albergo (il Montemare di Junieh), certo signor Lattanzi, esportatore di scarpe italiane, e il capitano Jundari dei servizi di sicurezza libanesi. Sostenevano di avere saputo a Junieh che i cadaveri dei due italiani si trovavano all'obitorio dell'università americana. La Corrà voleva fotografarli. All'obitorio ci andò l'ambasciatore. Ma il sopralluogo dette esito negativo. Del misterioso episodio non si sa altro. Anche perché le autorità italiane non hanno chiesto a quelle libanesi di aprire un'inchiesta.

I siriani. L'intero Libano palestino-progressista è sotto la tutela di un corpo di spedizione siriano di 20 mila uomini. Al fianco dell'esercito agisce una famigerata polizia politica che oltre a perseguire gli oppositori del regime di Damasco (come i Fratelli musulmani, uno dei temi cari a Italo Toni) ha le mani in pasta nel traffico di armi e droga. Per quanto inverosimile sia, il governo di Damasco sostiene che ad esso «nulla risulta».

Queste le piste «politiche». C'è anche l'ipotesi che i due siano incappati nella mafia della droga o in quella delle armi. Qual è la strada giusta? Impossibile dirlo. E se i due fossero tenuti prigionieri al fine di scambiarli con informazioni riservate o per pressioni politiche?

C'è un precedente in questo senso. Quando nell'ottobre scorso i palestinesi hanno catturato quattro neonazisti tedeschi, per concedere l'«estradizione» a Bonn hanno chiesto che i servizi segreti tedeschi fornissero in cambio la verità su alcuni infiltrati, arrivati a inserirsi nei gangli vitali dell'Olp con l'aiuto del controspionaggio israeliano e di quello di Bonn. L'ipotesi che qualcosa del genere possa avvenire anche per Toni e per la De Palo appare romanzesca. Ma è quella che più lascia aperta la speranza che i due siano vivi e possano tornare. □

e dei palestinesi che otterrà dall'Olp (aiutato dalle credenziali concesse a Italo e Graziella dal rappresentante palestinese in Italia, Nemer Hammad) un trattamento di riguardo: i due giornalisti sono ospiti della Resistenza palestinese all'hotel Triumph.

Siamo già in pieno mistero. Le autorità siriane negano infatti che i due siano mai transitati per Damasco (cosa dimostrabilissima). Le autorità libanesi affermano che i due non avevano chiesto il visto d'ingresso né a Roma né alla frontiera. Sarebbero quindi entrati in Libano illegalmente. Ma con l'aiuto di chi? E poi, a che scopo?

Il 25 cominciano le visite nei campi profughi e presso vari uffici dell'Olp (la sezione cinema). Ma questa è routine. A Toni non interessa. Lo dice insistentemente a